

NON CI ARDEVA FORSE IL CUORE?

LETTERA PASTORALE

Bologna, 4 ottobre 2017

INTRODUZIONE

Al termine del nostro Congresso Eucaristico, desidero condividere con la Chiesa e la Città degli uomini alcune considerazioni:

Abbiamo vissuto un cammino sinodale

Chiesa ministeriale dove a tutti è affidato il ministero di esserne parte.

La Chiesa è una famiglia, dove sperimentiamo la gioia di essere figli, fratelli e sorelle e dove impariamo la gratuità e il perdersi per trovare.

Prima Parte

La **Comunione**. E il dono più grande che abbiamo. Essa è già tra di noi perché **ce l'affida Colui che ci raduna**, che ci chiama ad essere suoi che ci ha reso cristiani. La comunione è ciò che permette alla Chiesa di dare valore ad ognuno, di metterne in luce i carismi, di **coniugare l'io e il noi** in quella relazione intima, che è l'amore fraterno.

L'**Eucaarestia**. cercare contenuti e strumenti per una comprensione sempre più profonda e matura. Volere che le **celebrazioni liturgiche siano sempre più "belle"** perché sono il "culmine" della vita della comunità cristiana.

La **Chiesa** come **comunità missionaria**. La missione è una gioia e un'opportunità che abbiamo davanti. La necessità della **rivisitazione della vita della Chiesa**. E un confronto che deve vederci tutti, in vari modi, coinvolti e consapevoli perché **ogni riforma va di pari passo con la conversione missionaria**. Questo ci chiede un amore grande e intelligente **perché la Chiesa sia una madre vicina a tanti**.

La **"folla"** che abita la **città degli uomini** e della quale il Signore ci chiede di prenderci cura. La folla che Gesù vuole sfamare è la città degli uomini, dove abitiamo e dove siamo mandati. E tutti possiamo essere operai generosi e "esperti in umanità", che non scartano nessuno e che si alleano con quanti hanno a cuore il bene comune, il futuro della città e degli uomini che la abitano, soprattutto di coloro che vivono più segnati dalla sofferenza, dall'incertezza, dalle difficoltà. Non vogliamo accettare che la città sia lo scenario per l'**individualismo**. Crediamo piuttosto che la città degli uomini possa essere abitata dal quell'**umanesimo** che la rende un giardino e non un deserto di vita o incrocio di tanti egocentrismi.

Seconda parte

riflessione sulla **centralità della Parola di Dio** che desidero ci accompagni questo anno.

Il Verbum Domini ci fa ardere il cuore nel petto e ci invia a comunicare a tutti la gioia del Signore risorto, come accadde in quella prima Pasqua con i due discepoli di Emmaus.

Vogliamo ripartire dalla essenzialità della Parola, **sine glossa**.

**Da «Voi stessi date loro da mangiare» (cf Mt 14, 13-21)
a «Non ardeva forse in noi il nostro cuore?» (cf Lc 24, 13-35):
per vivere e comunicare alla città degli uomini l'Evangelii Gaudium
con delle comunità rinnovate e piene della sua gioia**

1. Un cammino sinodale dentro la città degli uomini

a) *Un cammino sinodale*

La **via della sinodalità si iscrive in questa prospettiva comunionale**. È assieme **fine e metodo**. E un esercizio pratico di comunione: ci aiuta a gustarla e desiderarla, a conoscerla e costruirla. Se non lo facciamo, facilmente andremo ognuno per conto proprio e diventeremo tutti più deboli.

Ognuno si senta **in diritto e in dovere di avere "il potere di prendere la parola"** e di **accogliere con un ascolto aperto e attento quella degli altri**. Questo cambiamento di stile ci aiuta a liberarci dalla convinzione che sia sempre necessaria una formazione particolare delle persone.

La **sinodalità chiede** a tutti di cambiare e di **crescere nella comunione!**

È l'arte di camminare insieme, pastori e laici. **La sinodalità non è simulazione, ma buona prassi** della Chiesa, necessaria per non chiudersi e vivere del passato, finendo così per negarla a chi la cerca e ne ha bisogno oggi. La folla ha fame e noi abbiamo il pane!

Papa Francesco ha detto che vuole «una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Così è la Chiesa. **Una madre e non una burocrazia** che eroga servizi religiosi. Una madre che ha un senso innanzitutto pratico, concreto dei bisogni delle persone ed uno sguardo che sa vedere le cose così come sono, senza imbarazzi, formule, ideologie, moralismi o paure. Una madre che sa **avvicinarsi a tutti, partendo dai poveri e dagli scartati**, che sa toccare i suoi figli, che sa abbracciarli con forza e continuità, che a tutti ha una parola da dire. Una madre che accoglie tutti senza giudicare nessuno, perché tutti sono figli. E nessun figlio è sbagliato, brutto, inopportuno o estraneo.

L'**Anno della Misericordia** e il **Congresso Eucaristico Diocesano** hanno permesso di ritrovarci come siamo, peccatori, amati e liberati da un amore tanto più grande del nostro cuore e dei nostri giudizi. Abbiamo sperimentato la dolcezza di un Padre che ci aspettava per buttarci le braccia al collo. **La misericordia ci ha purificato gli occhi** perché diventassero capaci di riconoscere il prossimo, di vedere in un nemico un fratello, in un estraneo qualcuno da amare e da cui sentirsi amati. L'anno della misericordia ci ha fatto scoprire quanto siamo preziosi non per quello che crediamo noi o perché rincorriamo i tanti sensi di onnipotenza di Prometeo, **ma perché peccatori, piccoli, umili e grandi perché amati così come siamo**, deboli, pieni di contraddizioni, perché abbiamo trovato il tesoro che ci è affidato non per le nostre capacità, ma per la misericordia di Dio che trasforma e rigenera la vita.

La **formazione** è certamente necessaria, ma avrà significato e la capiremo solo se la cercheremo non in astratto, chiusi in comunità ridotte a laboratorio o timidamente aperte verso un mondo di cui si ha paura. **Se viviamo l'urgenza missionaria**, che è passione per dare da mangiare ad una folla di uomini e donne, **troveremo** le risposte che cerchiamo.

Comunicare il Vangelo è la proposta rivolta ad ognuno di noi personalmente e a tutte le nostre comunità. Farlo ci aiuta a non essere cristiani solo quando siamo dentro la Chiesa, ma ad esserlo **ovunque**, avvicinando tutti e annunciando con la nostra vita il Vangelo ai tanti che lo cercano, molto più di quanto pensiamo.

Non vogliamo cercare subito i risultati, pensarci nello spazio e poco nel tempo. La **Parola di Dio** e lo **Spirito** generano una vita nuova e trasformano quella vecchia, non per le nostre capacità, ma attraverso, questo sì, le nostre persone. **È lo Spirito** che scalda i cuori e cambia la vita.

b) Dentro la Città degli uomini

La prospettiva del nostro cammino è la città degli uomini. Qui vive la folla che Gesù ci chiama a sfamare.

È l'atteggiamento di ascolto indispensabile per avere a nostra volta parole che possano "trafiggere il cuore", per non parlarci addosso convinti di avere ragione, per rispondere alle domande così umane che ci vengono rivolte e, facendolo, trovare il senso della nostra comunione, che non si soddisfa da sola, che non è autoreferenziale o benessere di gruppo.

E quanto è grande il bisogno di ascolto! «La folla oggi è rappresentata dalle persone che hanno **bisogni materiali e immateriali**: disoccupati, divorziati, giovani, anziani, omosessuali, bambini, malati, persone che sono sul nostro territorio ma che vengono da lontano», diceva Monsignor Ottani.

La città degli uomini diventa il luogo privilegiato **dell'incontro con la verità tramite la carità**.

Il paradigma è sempre la parabola del Samaritano: **farsi prossimo**.

La Chiesa è chiamata a intensificare la profezia e la carità, la città è chiamata a due valori, a due stili, a due dimensioni rinascimentali che possono restituirle l'anima: l' **humanitas** [riconoscimento dei diritti e della giustizia] e la **dignitas** [orgogliosa consapevolezza della propria storia, autorevolezza riconosciuta].

Le **due comunità** - quella ecclesiale e quella cittadina, quella religiosa e quella laica, quella dei credenti e quella dei non credenti - procedono separate e parallele oppure si incontrano e camminano insieme?

Chiesa e città sono realtà distinte ma non separate, sono compagni di viaggio, compiono entrambe un pellegrinaggio: testimoniando ognuna il proprio linguaggio - profezia e carità per la Chiesa, *humanitas* e *dignitas* per la città - esse vanno nella stessa direzione e tendono alla meta comune: **la salvezza della persona**, attraverso lo scambio della parola, del logos, che diventa dia-logo.

Alcune Parrocchie hanno chiesto a persone ancora "lontane" cosa si aspettano dalla Chiesa. La risposta è stata corale: «accoglienza, essere capiti, rispettati, **accolti ma senza essere giudicati**». E purtroppo ancora diffusa l'idea che i cristiani giudichino chi non è come loro, che le comunità cristiane siano gruppi chiusi, che la Chiesa sia lontana dalla società vera, quella "normale". La conseguenza è che chi magari è interessato, attratto dalla Chiesa, resta tuttavia ai suoi margini perché la vede come una barriera. A volte basta uno sguardo storto, una parola sbagliata, un tratto di sufficienza o il mai sconfitto paternalismo, per allontanare e per sentirsi giudicati, non capiti. **Il volto materno rende la verità attraente**, vicina. Ed è una scoperta affascinante e non più qualcosa di freddo e impersonale.

Alcuni hanno detto che i cristiani non dovrebbero pensarsi come coloro che dalla riva si rivolgono a quelli che stanno sulla barca dicendo: «guarda che potresti affondare».

Stiamo sulla barca, solidali con chi sta remando anzi remando ancora più forte! E la solidarietà di Gesù con gli esseri umani. Se si coltiva questa solidarietà e la si evidenzia, la si ama e la si mostra, forse gli altri si sentiranno meno giudicati.

Vogliamo una comunità attrattiva, attenta, sensibile. Altrimenti anche i cristiani saranno giudicati, per l'incoerenza. E questo ha sempre pesanti conseguenze su come viene percepita la Chiesa tutta, perdendo oltretutto in credibilità e non raccogliendo quella simpatia di cui si parlava prima.

La Chiesa non può e non vuole pensarsi separata dalla città degli uomini. In essa trova se stessa. La città degli uomini è l'orizzonte nel quale "immaginare **spazi di preghiera e di comunione** con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. «Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città» (EG75).

2. La Chiesa è comunione

La Chiesa è comunione. Potremmo sintetizzare in questa affermazione l'intero insegnamento conciliare sulla Chiesa. C'è come un'identificazione tra i due termini. Sono inscindibili **Non c'è rinnovamento e missione senza crescere nella comunione.**

L'Evangelii Gaudium ci sollecita tutti a sentire, a **vivere ed a comunicare il Vangelo** oggi, con la gioia dell'incontro personale con il Signore e con il nostro prossimo. Essa **non è solo una relazione umana**, pur così importante e consolante quando c'è ed è significativa e duratura. La comunione è il **frutto del legame di amore che Gesù** è venuto, faticosamente ad insegnarci.

E il suo dono, quello che deriva dal lasciarci raccogliere da Lui e dall'imparare a mettere in pratica il suo comandamento dell'amatevi gli uni gli altri. Per questo la comunione è beatitudine e santità.

Gesù manda i suoi discepoli, mai però da soli, sempre **a due a due**: ognuno ha sempre un fratello e ognuno deve esserlo per l'altro.

È dono dello Spirito frutto della Pentecoste, luogo santo dell'incarnazione di Cristo così legato a quella presenza sull'altare da cui nasce e si nutre.

Solo la **comunione sollecita e valorizza il carisma di ognuno**, che senza diventa motivo di divisione. Essa «non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG 117). Tutti sono importanti; nessuno è mai superfluo o non ha niente da fare; tutto è nostro nella comunione, proprio perché tutto è donato. Non l'idolatria dell'io, vorace e incapace di perdersi per gli altri e neppure l'idolatria di un noi che assottiglia e spersonalizza. **La comunione è la relazione**, che pone al centro quel mistero di amore che è Dio.

La comunione, come spesso ripete l'Apostolo Paolo, **è un corpo spirituale**, che non può perdere **la concretezza del rapporto umano**, fisico, di compagnia, di amicizia, di visita, di vicinanza. Quando questo avviene, anche le comunità più piccole, con la concretezza della propria umanità, diventano luoghi grandi dove si vive la Chiesa.

È l'affermazione evangelica: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, li sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Una comunità con le proprie caratteristiche, anche con le debolezze umane, se vive la comunione diventa proprio per questo attraente, accogliente, per certi versi universale.

Non cerchiamo comunità "perfette", che non esistono.

Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35)» (EG 99).

E sempre una Chiesa accidentata che rivela il tesoro straordinario della misericordia di Dio!

Le nostre **parole sono credibili se le viviamo in comunione** se la gente vede quanto ci vogliamo bene e sente l'amore che li invita, che li attrae, che fa sentire capiti, che abbate i muri, che integra a partire dal nostro interesse per loro, dall'attenzione, dall'accoglienza. La comunione dona carne al Vangelo, una concretezza umana che ci fa vivere in maniera sempre nuova il cammino di tutti i giorni.

La comunione **ha Dio per padre e la Chiesa per madre**. Non è istituzionale, ma familiare! Quando la rendiamo un condominio, proprio per questo facilmente segnato da chiacchiere e giudizi, frutto di cattivi comportamenti e di ignoranza, di poca fraternità e di orgoglio che sempre prevarica, disobbediamo al Padre che ha mandato Gesù perché gli uomini si amino l'un l'altro come ha fatto Lui e feriamo questa Madre, che è la Chiesa. **Le divisioni** sono sempre frutto del

diavolo, che semina l'incomprensione, la freddezza, l'incapacità a parlare e lavorare assieme, la diffidenza, perché ha "invidia" dell'amore. Serviamo la comunione sempre, scegliendo sempre quello che unisce e mettendo da parte quello che divide, umilmente, e questa ci restituirà tutto!

Se le nostre comunità sono una **famiglia**, capace di incontrarsi e amministrarsi, attenta a guardare con simpatia immensa ogni uomo, i vari strumenti, anche nuovi, di "partecipazione" troveranno nuovo entusiasmo e significato! La comunione ha bisogno di tutti e la partecipazione non si misura con il ruolo o la considerazione, ma con il cuore e con il servizio umile alla vita comune e alla città degli uomini!

Quando la Chiesa, cioè la nostra vita comune e la pratica delle nostre comunità, **si riduce a mera organizzazione** accade che «i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa **accidia pastorale** può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (EG 82).

Sentiamo personalmente e come comunità la dolce proposta di fare **crescere la comunione** e superiamo ciò che la limita, la ferisce, la indebolisce. Nessuno ne è **padrone**, tutti ne siamo **servi**. Non pieghiamo la comunità a noi, ma **tutto facciamo per l'interesse del Vangelo**. Non sentiamoci in diritto di recriminare dei servizi come fossimo degli utenti o degli estranei. Non restiamo spettatori, che non si fanno coinvolgere e giudicano senza contemplare e riconoscere in essa la presenza di Dio. **La comunione è quella del Padre della parabola**, che difende il legame tra lui e i suoi due figli e tra i due fratelli, che condivide tutto quello che ha. Egli non può accettare una **giustizia senza misericordia** e l'indifferenza verso il fratello "tornato in vita".

3. L'Eucarestia fa la Chiesa

Gli antichi Padri amavano ripetere che **l'Eucarestia fa la Chiesa**. La liturgia coinvolge attorno all'altare per l'incontro con il Signore risorto la vita di tutta la comunità nei suoi vari aspetti: così esprime il vero volto e il vero cuore della Chiesa.

Abbiamo parlato dello stretto **rapporto tra Eucarestia e vita**. La quotidianità, cioè la vita nelle sue espressioni più semplici e feriali deve entrare dentro al momento celebrativo per trasformarsi in offerta al Signore. **Se non c'è vita e una comunità**, non c'è una vera messa viva e questa rischia facilmente di essere solo un dovere e un'abitudine vuota.

Molte sintesi hanno parlato dello stile della celebrazione e di come questo deve esprimere l'atteggiamento di Dio che accoglie, ama, perdona e guida i suoi figli. **La bellezza delle liturgie** non consiste nelle nostre aggiunte, nei protagonisti, ma **nell'esprimere comunitario** attraverso i gesti e simboli, manifestazione di un **Dio che ci accoglie, ci ama e ci guida**. Il rito è a servizio di un incontro con il Signore e non può essere ridotto a ritualismo che finisce per non comunicare più, per essere sterile e spento.

La Chiesa non può sussistere senza l'Eucarestia. Occorre **passare dal prete che celebra alla comunità celebrante**. Occorre curare lo **stile** della celebrazione senza cadere nella rigidità di certe celebrazioni fredde. Il paternalismo di certe didascalie risulta fastidioso, mentre la familiarità e la solennità espressiva della celebrazione passano molto per una comunità che accoglie, ascolta, ringrazia.

Sono state espresse tante richieste: dall'**omelia** più semplice e comprensibile, alla **preghiera dei fedeli** meno stereotipata e più coinvolgente l'assemblea. Sono emersi alcuni suggerimenti frutto anche di esperienze positive, come ad esempio sapere chi desidera partecipare alla messa e non è autonomo per poter organizzare il suo **trasporto in Chiesa**; fare sentire **attesi e accolti** dando un maggiore senso concreto alla convocazione; in alcune situazioni rivedere il numero e gli orari delle messe, la loro caratterizzazione, sia per fare crescere la comunione tra le comunità sia per **adattare gli orari** alle esigenze concrete della comunità; pensare ad una messa domenicale all'anno di tutto il Vicariato; la cura dei **canti** e la necessità di una maggiore presenza e cura nelle celebrazioni particolari.

Il problema non è solo organizzativo, ma pastorale.

Nella Misericordia et Misera Papa Francesco ha istituito, come ulteriore segno concreto dell'Anno Santo straordinario, nella ricorrenza della XXXIII Domenica del Tempo Ordinario, **la Giornata mondiale dei poveri**.

Questa Giornata costituirà anche una genuina forma di nuova evangelizzazione (cf Mt 11, 5), con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua perenne azione di conversione pastorale per essere testimone della misericordia» (MM 21).

Non si può pensare ai poveri come fossero solo "destinatari di una buona pratica di volontariato". **Noi e loro abbiamo bisogno di un vero incontro** e di una condivisione che permetta una conoscenza diretta, legami di vera amicizia e di familiarità. Non sono forse i "fratelli più piccoli"? E noi siamo fratelli maggiori o dei funzionari benevoli? La condivisione deve diventare uno stile di vita.

Papa Francesco vuole che la Giornata Mondiale dei Poveri sia piena di momenti di incontro e di amicizia con i poveri, di solidarietà e di aiuto concreto. Invitiamoli a partecipare insieme all'Eucarestia e in questa domenica avviciniamo quanti nella nostra realtà cercano protezione e aiuto. Accogliamoli come **ospiti privilegiati alla nostra mensa**. Prepariamo e mangiamo insieme a loro un pranzo di fraternità e di amicizia nelle nostre Parrocchie o in casa!

Vorrei che nelle parrocchie continuasse, nei modi che ogni realtà riterrà opportuni, **l'esperienza della Lectio Pauperum**. Cerchiamo di "leggere" quella Parola di Dio che è il povero stesso e la sua vita concreta. Ogni incontro e ogni persona sono come "versetti" e "capitoli" da comprendere: in essi si nasconde il mistero di Dio stesso. Quante cose di Dio possiamo apprendere dalla Lectio Pauperum! **I poveri diventano i nostri maestri**.

Vogliamo aiutarci a comprendere le loro domande proprio come se si trattasse della Parola di Dio. Ne trarremo un profondo giovamento. Se li conosciamo più profondamente sapremo valutare l'importanza del servizio e, soprattutto, ameremo con più intelligenza e con quel "di più" di amore che Gesù ci chiede. Dobbiamo guardare i poveri e non quello che noi pensiamo di loro! Essi hanno il diritto alla comprensione, ad essere capiti anche nelle tante cose non dette.

Non smettiamo mai di capire il povero.

E non basta semplicemente "fare qualcosa" per gli altri. Il povero ha diritto, forse più di tutti proprio perché è il più debole di tutti, alla tenerezza, alla comprensione, all'ascolto, alle risposte migliori al suo bisogno. Se non ci fermiamo - basti pensare al sacerdote e al levita della parabola evangelica - non capiremo nulla dell'uomo abbandonato lungo la strada; resterà uno sconosciuto, che può farci paura oppure che ci dà fastidio.

Noi dobbiamo fermarci. Non basta gettare uno sguardo affrettato. **Certe cose si vedono solo piangendo con chi piange!** Come Papa Francesco spesso ripete, dobbiamo avvicinarci, guardarlo negli occhi, toccare il suo corpo, farcene carico e portarlo in quella locanda che è la comunità. E poi ancora tornare da lui, non accontentarci di un incontro. E bene ricordare che **il povero non è una categoria astratta** e sempre uguale. In ogni povero c'è sempre una domanda da capire e da discernere: scopriremo tanta sofferenza intorno a noi ma anche tante opportunità di aiuto.

Scriveva san Giovanni Crisostomo: «L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri». Questo è il frutto della gioia del Vangelo, della Lectio divina e della Lectio Pauperum, incontrando nella nostra vita e nel prossimo la presenza di Cristo, cercando di leggerla con sempre maggiore conoscenza e umanità e lasciandoci cambiare da questa. Scopriremo quanto siamo amati e la gioia di amare.

4. La Chiesa è missionaria

Quando Gesù dice «Voi stessi date loro da mangiare» si rivolge a tutti i discepoli, a tutte le comunità cristiane. E' **all'intera comunità che Gesù affida il compito di sfamare la folla**. E' Lui che moltiplica il pane, è la carità che lo distribuisce. Il Signore, che vuole far sentire il suo amore a tutti gli uomini affida questo compito ai suoi discepoli, a tutti noi, suo popolo. Il legame **d'amore che ci unisce a Gesù e tra noi, sta alla radice della missione**. E una grande responsabilità. Per questo dobbiamo chiederci come coinvolgere tutti e tutta la comunità cristiana nella missione.

Ci sentiamo discepoli-missionari? **Cosa posso fare io** per comunicare il Vangelo? Ma anche: **ascolto** il Vangelo in maniera personale? Viviamo come una comunità che dona agli altri il regalo che ha ricevuto dal Signore? **Ci sentiamo parte di un corpo** oppure membra autosufficienti? **Come coinvolgere**, secondo le capacità e la disponibilità di ognuno, la comunità per crescere nella trasmissione della fede, nella testimonianza della carità e nella diffusione della speranza?

Certamente **la struttura ecclesiale** attuale appare non sufficiente a rispondere alle nuove domande. La presenza della Chiesa passa da quella capillare in una specifica realtà sociale, paese, frazione, quartiere, con una parrocchia, un prete e una comunità, come era fino a poco tempo fa, a **realtà necessariamente più articolate**, che debbono coniugare precisione, presenza, conoscenza, prossimità, una dimensione particolare e una più larga.

Tutta la Chiesa, popolo di discepoli-missionari, **trova la sua identità nell'uscire** più che nel riassetto interno. C'è una **conversione pastorale** da realizzare, dal ricevere all'uscire, dall'aspettare che vengano all'andare a cercare. Non possiamo rifugiarsi in una minoranza chiusa e spaventata, che ha paura e si protegge dal mondo, ma possiamo diventare una comunità gioiosa, forte della Parola che sceglie di parlare con tutti.

Gesù ci fa passare dall'essere moltitudine all'essere comunità, dall'anonimato alla comunione, da una comunità attenta ai propri cinque pani e due pesci, difensiva, ad una comunità che diventa popolo; da una realtà che si pensa da sola ("mandali via", chiedono i discepoli) ad una famiglia che sperimenta le grazie di Dio insieme alla folla ("tutti furono saziati", anche i discepoli!).

La Chiesa, però, è ancora **troppo clericale**. I sacerdoti sono necessari, nel loro servizio indispensabili. Ma quello che serve a loro e a tutti è una Chiesa popolo e famiglia di Dio, è una Chiesa comunione. Quindi non **laici** clericalizzati o **clero** laicizzato, ma **corresponsabilità e comunione**. Dobbiamo perdere la diffidenza verso **l'autentica responsabilità dei laici**, né ridurla alla consulenza su questioni materiali o mondane. E in questo non dobbiamo mai dimenticare la gradualità, incoraggiare, dare fiducia, non ridurre tutto ai risultati immediati.

Il clero porta pesi oggettivamente difficili e anche per questo ha bisogno della comunione e della vicinanza di tanti. Qualche volta **i preti si caricano di pesi che possono portare altri**. Il contributo recente sulla vita del prete offerto dai Vescovi italiani è un importante aiuto.

Certamente tutto avrà leggerezza e semplicità se vivremo questa passione di comunicare il Vangelo a tanti e di spezzare il pane della carità. Non dimentichiamo che Dio preferisce chi dona con gioia! Certo, quante preoccupazioni! Ma, suggerisce Papa Francesco, «Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (EG 109).

5. La Chiesa e la città

L'orizzonte che presiede la "conversione pastorale" è **la città degli uomini**. Oggi **sentiamo l'urgenza** di cogliere l'opportunità **di comunicare nuovamente il Vangelo**, di continuare o riprendere un dialogo che si era interrotto o era pre-compreso da tutte e due le parti. Gesù non spiega tutto in una volta e se saremo attenti e fedeli potranno nascere legami di amicizia e nuovi cammini imprevedibili.

Se non si sente **l'urgenza della folla**, e non si prende sul serio **l'invito di Gesù** tutto diventa relativo e poco chiaro. La comunità che custodisce e venera il tabernacolo si apre e cerca la stessa presenza nascosta nel mondo. Nessuno è escluso dall'incontro con il Vangelo, ad iniziare dai poveri. Perché Gesù «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,4).

Tutto nasce e continua dallo sguardo commosso di Gesù e Lui rigenera continuamente e sorprendentemente la nostra povera vita. Gesù spronando i discepoli a dar loro da mangiare sa bene che non servono figure eroiche, che è sufficiente l'ascolto e l'obbedienza al suo invito. I suoi discepoli non sono camerieri. È Gesù che compie il miracolo ma vuole che i suoi discepoli siano suoi collaboratori mettendo nelle sue mani il poco che hanno. Accade il contrario di quello che pensiamo. **Quello che conta è proprio partire da come siamo e dal poco che abbiamo**. La nostra povertà messa nelle mani di Gesù, diventa ricchezza e pienezza per tutti.

Gesù sfama tutti senza distinzione. Questa misericordia abbraccia sia i bisogni corporali sia quelli spirituali. **Non una risposta univoca, ma tanti significati** della stessa compassione. E la "generosità irragionevole" di Gesù, indistinta, senza giudizi, senza quella razionalità che noi usiamo tutti i giorni per giustificare i non gesti di solidarietà. Dobbiamo **cogliere il bisogno di Dio nelle persone** che si trovano nelle situazioni più diverse anche in quelle che sembrano più estranee e lontane da una visione cristiana. I problemi e le necessità materiali si vedono ma la fame di ascolto non si vede: spesso le persone sono affamate di attenzioni, di parole, di accudimento, al di là delle necessità materiali; tante volte si compiono opere buone in fretta, quasi fosse **più importante il fare che non la persona** a cui le opere vengono rivolte, mentre invece uno sguardo affettuoso e qualche parola sfamano quanto il pane; donare tempo e cuore, **saper entrare nella vita degli altri** senza invadere, saper ascoltare è quanto ci è richiesto. Dobbiamo ripensare molto al **linguaggio** per aprirci davvero all'altro, per dare a lui la possibilità di aprirsi, per ridare dignità ad ogni persona. La simpatia e l'accoglienza mettono l'altro in condizione di aprirsi, di non sentirsi giudicato.

È evidente la necessità di un **esercizio più profondo di accoglienza**, ancor prima che nei gesti **nei giudizi**, per venire incontro ad una fragilità diffusa: **l'individualismo**. Se ciascuno riuscisse a partire dal proprio piccolo si potrebbe fare tanto. Sono le gocce d'acqua che formano i mari. Non dobbiamo sentirci inadeguati, ma confidare sempre e solo nel Signore che ci chiama a mettere a sua disposizione i talenti e i doni che ci ha dato per aiutare gli altri, tutti. Bisogna essere positivi e lottare contro il pessimismo.

Gesù dona a tutti e senza dare giudizi. Le folle usciranno dalle loro case per andargli incontro. Noi dobbiamo uscire dai luoghi in cui ogni giorno ci stiamo via via più rinchiodando per andare verso le folle e farle incontrare con Gesù. Se la cristianità è finita non vuol dire che non c'è bisogno del Vangelo e che Dio non è più nella città degli uomini! **Il Vangelo non è chiuso in un libro e neppure nelle chiese.** Il Vangelo abita nel cuore di una Chiesa che è madre e che sa spezzare questo pane per distribuirlo ai figli nella misura in cui possono nutrirsi.

6. Le attese della città degli uomini

È il cambio di prospettiva al quale ci chiama Papa Francesco coinvolgendoci a guardare oggi la folla alla quale da sempre Gesù vuole offrire il pane. Ci siamo interrogati su quali sono le periferie, proprio partendo dalla nostra vita ordinaria. **Quali attese** esplicite e non esplicite nutrono le persone nella città degli uomini, che può essere il paese, la città, il quartiere, insomma il nostro territorio? **Quali sono i bisogni** della gente che incontriamo nella nostra quotidianità? E **cosa possiamo fare** come comunità cristiana per andare incontro a tali bisogni?

È stato importante cercare di capire non da una programmazione a priori, ma **dall'incontro reale con la gente** in mezzo alla quale viviamo, per sentire da loro cosa cercano e che cosa comprendono del nostro messaggio, del nostro linguaggio. Abbiamo cercato di **metterci nei loro panni**, nelle loro orecchie, nei loro cuori così come la misericordia ci suggerisce, per ascoltare, in primo luogo e poi vedere se il contenuto delle nostre parole e delle nostre strutture parla la loro lingua e coglie i loro aneliti.

Interrogandoci sulla folla abbiamo iniziato ad **uscire anzitutto con il cuore** e anche fisicamente ad **andare a conoscere personalmente**, perché solo così si comprendono per davvero le situazioni.

Abbiamo ascoltato assieme il grido

di chi ha perso il lavoro, la casa,
di chi scappa dalla fame e dalla guerra,
di chi sta cercando un cammino spirituale e non riesce ad entrare dove ci sono percorsi già prefissati,
dei giovani che stanno cercando dei trasmettitori di entusiasmo e passione e non ne trovano,
dei disillusi che cercano speranza,
di chi non accetta lo sperpero delle risorse e dell'umanesimo,
di chi è vittima di quella tortura che è la solitudine,
di chi sperimenta il naufragio della malattia, tanto più incomprensibile da giovani,
di chi ha vissuto dolorosamente una separazione e cerca vera consolazione;
di chi viene privato del legame del proprio figlio e muore insieme a lui o lei,
di chi è disabile e guardato con sufficienza e insopportabile pietismo,
del pianeta anziani la cui storia a volte è persa nella memoria che non risponde più, ma anche da un mondo che non la sa custodire;
degli adolescenti che cercano calore umano e si rifugiano nei cellulari,
di chi è sempre in parrocchia e nessuno gli ha mai chiesto come sta,

di chi non sa cosa è la parrocchia, la immagina ma forse la vorrebbe conoscere e ha bisogno di un cuore appassionato perché lo coinvolga.

La città degli uomini è cambiata negli ultimi anni con grande rapidità. Nuove presenze, nuove situazioni, nuovi modi di vivere la fede, nuovi poveri, giovani diversi. **C'è tanto di nuovo** da vedere, da capire, con cui entrare in dialogo. Farlo non è un esercizio per alcuni volenterosi, ma è una domanda chiesta a tutti. Non è una diagnosi in più, ma **una lettura pastorale**, di amore, che ha avviato processi, iniziative, progetti, una solidarietà più diffusa.

Una delle esigenze maggiormente emersa dalle sintesi è quella della **solitudine ad ogni età**, una delle fatiche più ricorrenti. «Il gioco d'azzardo, che coinvolge trasversalmente ragazzini e anziani, è un segno della solitudine e del desiderio frustrato di sentirsi valorizzati». Quante **dipendenze**, da quella temibile perché banalizzate della droga a quelle antiche e nuove dell'alcool o dei giochi o di internet, della pornografia.

Noi **possiamo essere la famiglia per le persone sole**, per quei giovani che vivono nelle illusioni create dai social o da tante forme di sbalzo, dalle droghe all'alcool? La sfida è **rendere sempre più umana la città degli uomini**, trasformare il deserto della solitudine, delle paure, in una foresta di relazioni. Avvicinarsi è un rischio, ma anche un'opportunità: per ognuno di noi e per la persona alla quale mi avvicino, per l'io e per la comunità alla quale ci avviciniamo.

«**L'amicizia sociale** si fa nella gratuità, e questa saggezza della gratuità si impara, si impara: col gioco, con lo sport, con l'arte, con la gioia di stare insieme, con l'avvicinarsi... E una parola, gratuità, da non dimenticare in questo mondo, dove sembra che se tu non paghi non puoi vivere, dove la persona, l'uomo e la donna, che Dio ha creato proprio al centro del mondo, per essere pure al centro dell'economia, sono stati cacciati via e al centro abbiamo un bel dio, il dio denaro».

Oggi veniamo a contatto con popoli e **diverse culture religiose** (musulmani, comunità ortodosse etc.), con situazioni personali diverse, impensabili che ci aiutano a pensare, nuove che ci chiedono di essere nuovi. La città cambia anche per la **mobilità della popolazione**, che porta a non avere rapporti stabili e continuativi, su una tradizione consolidata. **La crisi economica** e del lavoro hanno trasformato la vita di tante famiglie, che sono più fragili, sole, in condizioni precarie: La solitudine e l'isolamento hanno anche uno stretto rapporto con un **disagio psichico** che è aumentato!

Quante angosce per gli **anziani** che convivono con problemi di autosufficienza senza avere le risorse relazionali o economiche per essere aiutati adeguatamente a vivere nella propria casa. Non è solo un problema di organizzazione, ma di **umanità** e questo interroga i servizi preposti, con i quali tante nostre realtà collaborano, ma anche tutta la nostra comunità. Tra l'altro molte persone anziane hanno soprattutto bisogno di **spiritualità** e di sentirsi accolte con amore all'interno della comunità parrocchiale.

Gli stranieri chiedono accoglienza e protezione. Non è facile o automatico, e farlo ci chiede anche di uscire dalla presunzione che i poveri siano garbati e che corrispondano alle nostre idee ed esigenze. Sono come sono. E dobbiamo, come tutti, amarli così. E solo se li ameremo cambieranno loro e cambieremo noi.

A volte la povertà sembra diventi una colpa. Non possiamo assuefarci al dolore e l'accoglienza ci aiuta a fare qualcosa. Certo conosciamo le difficoltà e la necessità di gestire un fenomeno altrimenti pericoloso e come sia necessario uscire dalla pericolosa logica dell'emergenza.

Gli ambiti sportivi, scolastici, ricreativi e culturali, di dialogo, di servizio ai poveri, sono spazi che devono essere esplorati come occasioni di evangelizzazione, nel senso vero del termine, perché cioè conoscano il nostro amore e attraverso di noi l'amore di Gesù. La carità attrae e rende eloquente il Vangelo.

Ma è fondamentale **la presenza nei luoghi di lavoro**, nel pianeta della **salute**, del **carcere**, degli **ospedali** e strutture assistenziali, sia per anziani, per diversamente abili o per malati mentali. In tanti è emersa la necessità che a farlo non siano solo alcune persone, ma sempre di più sia **coinvolta in vari modi tutta la comunità**.

Accompagnare: ecco cosa è chiesto al singolo cristiano e alle nostre Comunità. Noi non siamo volontari e loro degli utenti! Il nostro è un vero esercizio di fraternità, che se lo viviamo così ci apre dei legami profondamente umani e ci aiuterà ad esserlo con tutti.

«Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di **volontariato** da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero **incontro** con i poveri e dare luogo ad una condivisione che diventi stile di vita».

«Siamo chiamati, pertanto, a **tendere la mano ai poveri**, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in se stessa costituisce». Farlo a loro ci aiuta a essere meno distanti con tutti. E chi accompagna trova lui stesso la compagnia, il suo prossimo.

Preghiera

*Signore Gesù, Tu sei il pellegrino
che oggi si affianca al nostro cammino,
e anche se non sappiamo riconoscerti parli a noi.
Tu ci vieni a cercare
quando l'amarezza avvelena il nostro cuore,
il dolore rende tutto senza gusto e senza desiderio,
la disillusione spegne la speranza,
la rassegnazione giustifica la rinuncia.
Signore, il tuo Vangelo fa ardere di gioia il nostro cuore,
ricostruisce la comunione tra i fratelli
apre il passato ad un futuro nuovo.
Grazie, perché l'Eucarestia è gioia e forza
e i nostri occhi vedono solo quando il pane è spezzato.
Insegnaci ad essere noi stessi pellegrini
che non ripetono parole povere di amore
e prive di speranza,
ma che comunicano la forza della resurrezione
a chi cammina sulle strade
a volte così difficili di questo mondo.
Insegnaci a non avere paura di affiancarci noi a loro
per ascoltarli e parlare di Te,
perché anche il loro cuore arda di amore
Insegnaci a guardare tutto e tutti con gli occhi di Gesù
a credere che il Vangelo cambia la vita e
risponde al desiderio profondo
che è nascosto nel cuore di ogni uomo.
La tua Parola sia lampada del nostro cammino
mostrici a tutti la strada dell'amore e della speranza
e generi nel mondo vecchio uomini nuovi e tempi nuovi.*
